

AUTOBIOGRAFIA Seduzioni orientali

Se il vero amore è nelle memorie di una geisha

La ragazza di piacere che ispirò il romanzo di Golden e il film di Marshall racconta la propria storia: tra sesso e romanticismo

Stefania Vitulli

«**A**detta di molti sono stata la miglior geisha della mia generazione. Sicuramente sono stata quella di maggior successo. Eppure, la vita da geisha si è rivelata troppo soffocante. E così, alla fine, sono stata costretta ad abbandonarla. Questa è una storia che da tempo desideravo raccontare. Mi chiamo Mineko. Mineko non è il nome che mio padre scelse per me quando sono nata. È quello d'arte. Loricetti a cinque anni». In effetti, che fosse un uomo a svelare per la prima volta il mondo di questa geisha poteva apparire un'ingiustizia, oltre che una violazione del tradizionale divieto giapponese. Per questo, la geisha più famosa del mondo, Mineko Iwasaki, nata a Kyoto nel 1949,

dieci anni fa ha cercato di porre rimedio alla questione. Per vendicarsi al meglio del racconto che della sua vita il romanziere Arthur Golden aveva fatto in *Memorie di una geisha* (poi diventato un film di successo diretto da Rob Marshall), Mineko ha scritto il suo libro, *Memorie proibite di una geisha* (in uscita il 9 febbraio per **Newton** Compton, pagg. 336, euro 9,90).

In Italia il romanzo arriva soltanto ora e getta una luce nuova, meno morbosa ma di certo molto più ricca di deliziosi dettagli. Il suo primo giorno da geisha, ad esempio, il 15 febbraio 1965: avvolta, o potremmo dire, intrappolata, in un kimono di seta azzurro e arancio (i kimono arrivano a costare da cinque a settemila dollari, per vestire una geisha, spiega Mineko in un passo del libro) la giovane *maiko* - è l'appellativo di ogni geisha novizia - con i capelli acciolti a dovere in cima al capo il volto sbiancato dal trucco pesante secondo la nota iconografia, appare come una fulgida star del cinema al codazzo di ammiratori che l'applaudono appena uscita di casa per affrontare la sua «carriera». Ha soltanto quindici anni.

Una scena inspiegabile se non viene completata con il racconto, tenero nella sua ferrea accettazione delle regole di una tradizione antica, che Mineko (abbinato a un «cognome», Iwasaki, che è l'etichetta della casa di geishe di cui fa parte) fa delle proprie «origini»: «La mia carriera iniziò molto presto. Gli eventi che accaddero quando avevo solo tre anni mi convinsero che era quello il mio destino. Mi trasferii nella casa di geishe Iwasaki a cinque anni e iniziai il mio apprendistato artistico quando ne avevo sei». Alla piccola Mineko piace la danza, è ciò che la fa andare avanti quando tutto le sembra perduto, ma soprattutto è una prima forma di disciplina che le fa comprendere quanto grande sarà la sua determinazione nel diventare la migliore.

L'autobiografia di Mineko - aiutata dall'orientalista Rande Brown - è un secondo debutto, di cui noi occidentali percepiamo tutto il paradosso, ma di cui la geisha ci fa comprendere «purezza» e inconsapevolezza. Grazie alla violazione in prima persona del codice di segretezza entriamo non soltanto nelle stanze private - una geisha non è una donna da letto, ed è questa la prima cosa che solo grazie alle rivelazioni intime della stessa Mineko riusciamo a

capire e che Golden non fu in grado di sottolineare a sufficienza - che negli anni Sessanta rendevano circa 500mila dollari l'anno, frequentate da politici, celebrità, uomini d'affari (irresistibile il passaggio in cui Mineko incontra «il sarto italiano Aldo Gucci» per cui indossa uno speciale kimono di crêpe di seta nera, che si fa autografa sulla fodera rossa, rovinando un abito più costoso di quelli dello stilista), ma anche nella mente della donna che riuscì a fare dell'immagine un business incalcolabile, precorrendo i tempi di almeno mezzo secolo.

Il suo volto è apparso per anni sui poster pop, come Che Guevara, eppure Mineko sostiene ancora oggi che considerare la geisha una «prostituta» è «ridicolo». Con lo stesso spirito ha affrontato una causa con il suo «traditore-narratore» Golden che ha portato lui a un doloroso patteggiamento. Con lo stesso spirito giunge a un'affermazione di sconfinato romanticismo: «Ero troppo preoccupata per lui per pensare a me stessa. Non potevo sopportare di stare a guardare il suo dolore e, alla fine, mi protesi verso di lui. Per la prima volta lo strinsi a me e lo sentii sprofondare completamente nel mio abbraccio. «Questa profonda vicinanza», pensai, «è amore. È questo»».

il brano Il primo bacio a diciotto anni

Le dolci tenerezze di un cliente

Mineko Iwasaki

Una sera - avevo diciott'anni - stavo portando del sake dalla cucina a un *ozashiki* (sala del tè, ndr). Ero sul punto di salire le scale del secondo piano quando lo vidi scendere. Mi imbarazzava trovarmi così esposta, dal momento che quella sera avevo rifiutato di partecipare al suo *ozashiki*. Si precipitò giù per le scale e mi tolse il vassoio dalle mani. «Mineko, vieni qui un attimo», disse e mi spinse in una delle stanze delle domestiche. Prima che capissi cosa stava succedendo mi strinse fra le braccia e mi baciò sulle labbra. «Yeech, fermo», dissi mentre mi divincolavo. «L'unico a cui permetto di darmi un bacio è Big John, il mio cane». Fu il mio primo bacio. E non lo trovai per niente eccitante. Dopo essere riuscita a superare lo shock e la paura,

L'arte di domare un uomo troppo invadente

fui presa da una rabbia bruciante. «Come osa», sibilai. «Non mi tocchi di nuovo! Mai più!».

Ero spaventata a morte. Corsi nell'ufficio e, con toni accalorati, raccontai tutto all'*okasan* (la direttrice della casa delle geishe, ndr). «Non voglio vederlo mai più. È disgustoso e le sue maniere sono deplorabili». Mi disse che stavo esagerando. «Mine-chan, sotto quest'aspetto hai ancora molto da imparare. È stato un bacio innocente. Non c'è motivo per arrabbiarsi così. È un cliente importante, e vorrei che non fossi tanto rigida con lui».

Con le sue spiegazioni allontanò le mie paure e, dopo poche settimane, mi convinse che non avrei corso rischi ad accettare una delle sue insistenti richieste. Entrai nell'*ozashiki* con qualche riserva, ma Toshio era pentito. Promise che non mi avrebbe toccata neppure con un dito. Ripresi la mia abitudine di accettare, in media, una richiesta ogni cinque. Una sera chiese: «Lo so che non mi è permesso toccarti, ma vorresti mettere una, solo una, delle tue dita sul mio ginocchio? Per ripagarmi di aver suonato lo *shamisen*?». Mi comportai come se stessi toccando qualcosa di contaminato e cautamente appoggiai la punta del mio dito indice sulla punta del suo ginocchio. Era una specie di gioco. Dopo tre mesi di dito indice, disse: «Che ne dici di tre dita?». E poi: «Che ne dici di cinque?». Infine: «Che ne dici dell'intero palmo?».



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.